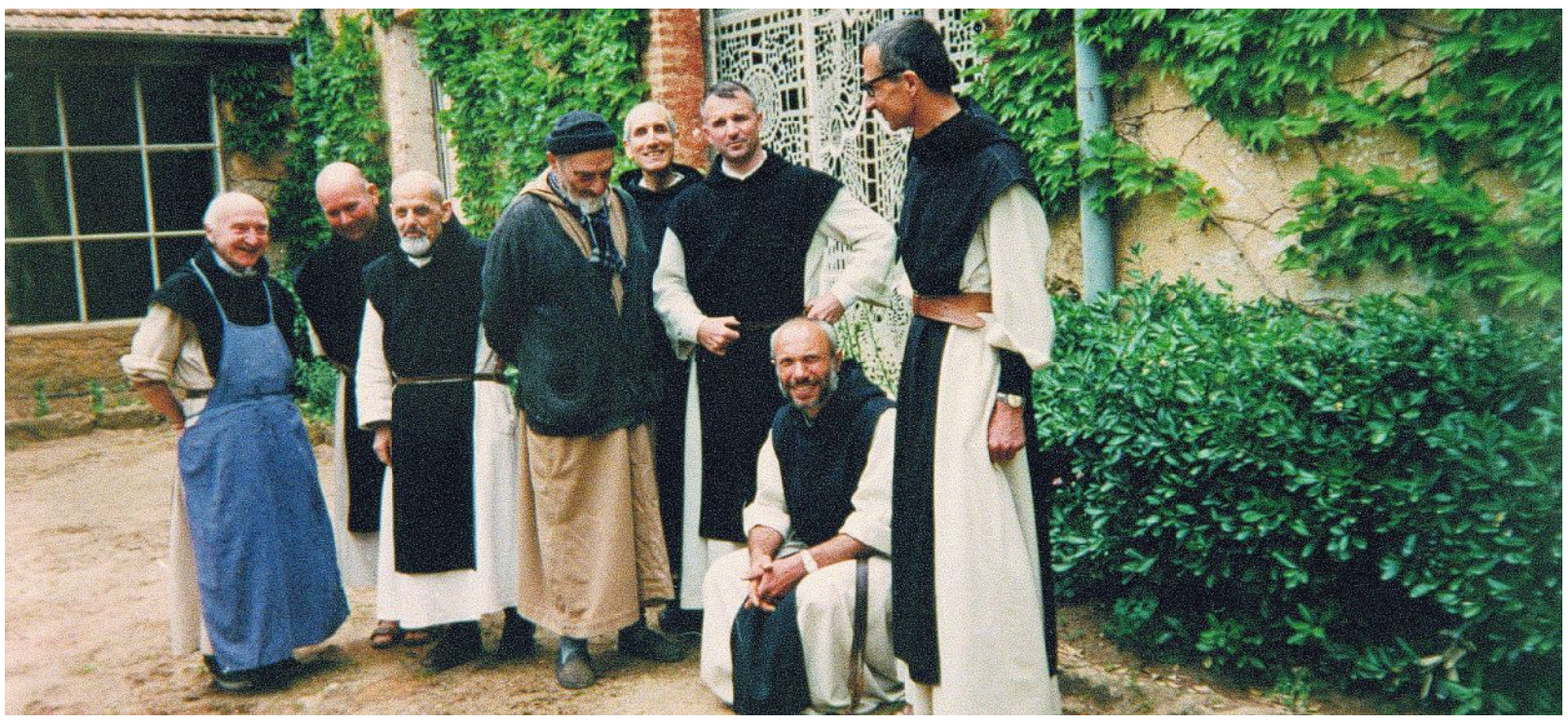
Meeting di Rimini



I monaci trappisti di Tibhirine, sequestrati e uccisi nel 1996. Sono stati beatificati, con altri martiri d'Algeria, a Orano l'8 dicembre 2018

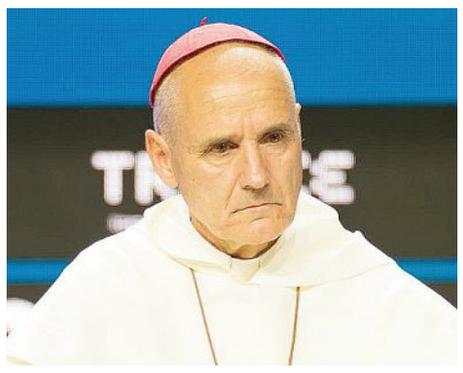
Il cardinale Vesco, Nadjia Kebour, suor Miguélez Matilla, l'abate Georgeon: dall'incontro dedicato ai beati d'Algeria, storie e voci che rilanciano il senso autentico della missione cristiana. E del dialogo con l'islam

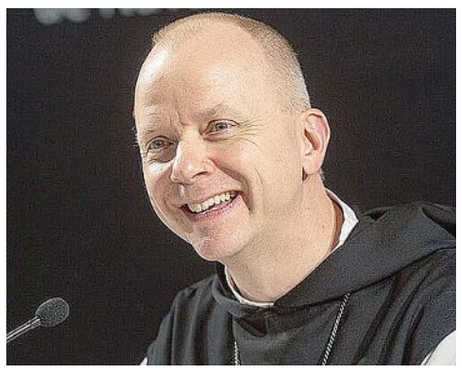
«Fratelli tutti? Grazie ai martiri testimoni disarmati di gratuità»

PAOLO **VIANA**
inviato a Rimini

A cosa serve diventare un martire? Non se lo sono neppure chiesti i diciannove beati d'Algeria, uccisi dai terroristi del Gruppo Islamico Armato tra il 1994 e il 1996. Non hanno avuto modo di chiederselo i 150mila musulmani uccisi dallo stesso odio nel decennio nero del Paese nordafricano. Come ha detto al Meeting suor Lourdes Miguélez Matilla, che ha visto assassinare suor Esther e suor Maria solo perché la precedevano di pochi passi, «credo che Dio abbia preservato la mia vita per essere testimone della mia fede e dell'amore per il popolo algerino».
Quell'amore è stato fissato nell'eternità da due pallottole: lei poteva fuggire e non l'ha fatto. Ma i martiri civili, loro, non ebbero alcuna scelta: «Migliaia di noi sono morti senza un motivo in quegli anni», ha ricordato infatti Nadjia Kebour. Algerina, musulmana e docente del Pontificio Istituto Studi Arabi e islamistica, ha preso la parola con suor Lourdes al convegno sulle vite donate nel Paese nordafricano. Una delle beatificazioni più desiderate da papa Francesco e alla quale Martino Diez, docente dell'Università Cattolica, con Fondazione Oasis e Libreria editrice vaticana ha dedicato la mostra "Chiamati due volte" presentata per la prima volta al Meeting.
Quella di ieri è stata la giornata della gratitudine ma anche della ricerca di nuove vie di dialogo l'islam, nella logica del "costruire con mattoni nuovi" nei deserti dell'anima, che impronta quest'edizione della kermesse riminese. Obiettivamente, è difficile dire se sia più facile costruire in un deserto creato dall'odio religioso o in quello dell'individualismo della ricca Europa. Sempre al Meeting, infatti, ha preso la parola il vescovo di Trondheim Erik Varden. Anche lui trappista come i sette monaci sequestrati e assassinati a Tibhirine. Il presidente della Conferenza episcopale della Scandinavia ha esaminato il tema del Meeting, tratto da "La Rocca" di Thomas Stearns Eliot, alla luce dei testi biblici, riportando il pubblico alle dinamiche della creazione divina e della violenza umana, al marchio di Caino, che simboleggia l'esclusiva competenza di Dio nel far giustizia, e alla precarietà della convivenza umana – «conflitti sorgeranno, ma nessuno può restare in modo permanente nel conflitto e tutti hanno bisogno di essere riconciliati, infatti il giorno dell'espiazione è un precetto e chi non si umilia in quel giorno viene escluso dal corpo sociale». Già nell'Antico Testamento, l'accoglienza e la convivenza con lo straniero sono un precetto divino che ricorda all'uomo i limiti della propria condizione di "ospite" del Creato; tuttavia per arrivare a dialogare con l'altro è necessario credere in qualcosa. «Eliot coglie che "il deserto è nel cuore di vostro fratello" – ha rammentato a tutti il presule norvegese – e vede insinuarsi nel mondo tendenze come egoismo, relativizzazione, invidia, oblio di Dio, eclissi del soprannaturale». La reazione è la paura. «Ci circondiamo di muri ma non costruiamo un focolare. Scordiamo che dove non c'è tempio non ci saranno dimore. Se l'uomo non ha il concetto di sacralità non può trovare la convivenza. L'estraneità sembra il nostro destino: l'eredità di Caino ci sovrasta anche quando le città sono enclave recintate». Una descrizione che accomuna le città europee all'Algeria degli anni Novanta e rende "utile" il martirio: suor Lourdes ha portato una testimonianza molto forte su questo tema – seguita dagli interventi del cardinale Jean-Paul Vesco, arcivescovo metropolita di Algeri, e di Thomas Georgeon, abate del monastero di La Trappe, postulatore della causa di beatificazione dei 19 martiri d'Algeria. «Siamo qui per convivere con il popolo, diceva il cardinale Duval, sapendo che entrambi siamo salvati in Cristo, anche se loro non lo sanno»: ecco come ha motivato la scelta di restare mentre 700 chiese venivano trasformate in moschee e il Gia seminava il terrore nella popolazione. «Per noi fu un tempo di grazia, perché crescemmo nella fede – ha detto –. Il vescovo di Orano ci diceva che è più importante dare la nostra vita per salvare il popolo che ritirarci per salvare noi stessi». Monsignor Pierre Claverie fu ucciso da una bomba con il suo autista nel 1996, a pochi mesi dal massacro dei sette monaci di Tibhirine.
Dopo l'assassinio delle consorelle agostiniane, Lourdes dovette accettare il rimpatrio: «Avevo il cuore a pezzi. Come se avessi tradito il Signore. Piansi molto». Tornò anni dopo, riaprì il convento e ricominciò a lavorare con i poveri: «Volevamo offrire un segno di perdono e fiducia al quartiere. Abbiamo iniziato dalle lezioni di sostegno per i bambini problematici e abbiamo costruito uno spazio di pace e ascolto, che adesso è apprezzato in tutto il quartiere, con l'aiuto di animatrici algerine. Le stanze in cui vivevano le sorelle assassinate sono state convertite in uno spazio di solidarietà».
Secondo il cardinale Vesco la forza di questa Chiesa di martiri è nella sua unità, nella fratellanza che coltiva e nella sua presenza disarmata. «Proprio perchè disarmata è disarmante. Disarmalo, disarmami, disarmaci – ha esclamato ieri –. Quale preghiera più urgente possiamo rivolgere in questi tempi di corsa sfrenata agli armamenti?»
L'abate Georgeon, dal canto suo, ha ribadito che «il compito della Chiesa missionaria è dimostrare che una coesistenza fraterna e rispettosa è possibile tra le religioni. Nel mondo di oggi i martiri ci insegnano cosa significa la perseveranza, la fedeltà e l'amicizia. Loro ci mostrano che per entrare in dialogo dobbiamo essere umili e i frutti arrivano. Alle esequie di monsignor Claverie una donna musulmana ha detto che lui era il suo vescovo perché quando lei aveva attraversato un forte momento di crisi l'aveva aiutata a ritrovare le radici dell'islam. Questi martiri possono essere considerati ispiratori dell'enciclica *Fratelli tutti*».
Ricondotto allo scenario della società intravista da Eliot, ha convenuto il postulatore, «il loro martirio non è "servito" a nulla, perché hanno dato la vita nella più bella gratuità. In un mondo in cui nulla è gratuito». D'altro canto, come ha ricordato Varden in un altro momento del Meeting, «essere Chiesa è fare di noi la dimora dello Spirito e avere parole che altri non pronunciano: ricorda la vita e la morte e ciò che l'uomo vorrebbe scordare. Rimbocchiamoci le maniche con coraggio: dove i mattoni sono caduti costruiremo con pietra nuova, ma dovrà essere una costruzione destinata a durare non solo per una stagione. Nella nostra società è andata perduta la nozione dello scopo dello stare insieme: perché ciò di cui l'uomo ha bisogno non è solo una "casa" ma una "dimora", dove la luce c'è e rimane accesa e per costruirla serve l'amore. Solo quando saremo diventati tempio il nostro lavoro sarà compiuto e non prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Voci e volti dal Meeting. A sinistra: il cardinale Jean Paul Vesco, arcivescovo di Algeri. A destra: il vescovo di Trondheim Erik Varden, presidente della Conferenza episcopale della Scandinavia / *Ansa*

SCENARI

"Costruire con mattoni nuovi": una sfida. Non solo nei deserti dell'odio religioso, anche nell'egoismo della ricca Europa. Il vescovo Varden: «Ci circondiamo di muri ma non edifichiamo focolari»

Siria, cristiani, libertà religiosa Jallouf e Tajani a confronto

Con il crollo del regime di Assad, la Siria emerge da anni di conflitto con un futuro incerto e il tema della libertà religiosa in primo piano. In questo scenario delicato il vicario apostolico di Aleppo Hanna Jallouf e il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani dialogano per immaginare un futuro di pace. Lo fanno grazie all'incontro "La presenza della comunità cristiana in Siria e la libertà religiosa", oggi alle 17 all'Auditorium Isybank D3 (in diretta sul sito di *Avvenire*). La posta in gioco? La sicurezza e le garanzie per la piccola comunità cristiana, che aspira a contribuire, all'interno di un ricco mosaico di fedi e culture, alla rinascita del Paese. E tracciare un percorso di coesistenza in una Siria che cerca disperatamente il proprio futuro.

"Un volto nella storia": in dialogo sul libro di Giussani

Martedì alle 15 nell'Auditorium Isybank D3 si terrà un dibattito in occasione dell'uscita del libro di don Luigi Giussani per Rizzoli "Un volto nella storia. Il compito della Chiesa nel mondo (1969-1970)" (pagine 276, euro 17). A discutere dell'attualità e della fecondità del pensiero di Giussani saranno Margaret Karram, presidente Movimento dei Focolari; Davide Prosperi, presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione; René Roux, rettore della Facoltà di Teologia di Lugano. Modera Silvia Guidi, giornalista de *L'Osservatore Romano*. L'evento potrà essere seguito anche tramite il sito internet di *Avvenire*.

LA TESTIMONIANZA DEL VESCOVO DI BENTIU, CHRISTIAN CARLASSARE

«Vangelo, educazione, senso di comunità Semi di speranza nel Sud Sudan ferito»

Il vescovo Carlassare al Meeting

L'ultimo Paese africano ad aver raggiunto l'indipendenza, con tutte le sue fragilità, ospita una moltitudine di sfollati in fuga dal vicino Sudan. Dove, dicono gli osservatori, è in corso la più grave crisi umanitaria del nostro tempo

PAOLO **GUIDUCCI**
Rimini

Il paragone può suonare stonato ma la realtà è ancora più stordente. La guerra in Sudan in poco più di due anni ha causato più sfollati del conflitto in Ucraina e a Gaza, 150mila morti (dato sottostimato) con metà della popolazione che vive nell'insicurezza ed è vittima di una crisi alimentare, aggravata dalla presenza costante della malaria e da un'epidemia di colera.
«Siamo in presenza della peggiore crisi umanitaria attuale, secondo le Nazioni Unite, eppure invisibile agli occhi del resto del mondo». L'accusa di Irene Panozzo, giornalista, analista politica e consulente, trova d'accordo esperti e cooperatori. Che si sono dati appuntamento al Meeting di Rimini all'incontro sul tema "Il Sudan non è una crisi lontana". Quello di Valerie Guarnieri (World Food Programme) è un grido di dolore. «Le risorse sono insufficienti – dice –. Anche i quattro milioni di persone che raggiungiamo ogni mese non ricevono ciò di cui dovrebbero veramente disporre per una vera sopravvivenza». E l'Italia cosa fa? «Agiamo da tempo facendo rete con diverse realtà: istituzionali, enti non governativi e i missionari comboniani – fa notare Marco Rusconi, direttore dell'agenzia Italiana per la Cooperazione allo sviluppo –. Dall'inizio del conflitto siamo a fianco di organizzazioni locali, un'attività confermata sul piano istituzionale dal Piano Mattei».
Una parte consistente degli sfollati sudanesi ha cercato riparo nel Sud Sudan, il più giovane Stato africano, nato nel 2011 e segnato da profonde fragilità. Qui opera da vent'anni il comboniano Christian Carlassare,48 anni, vicentino, oggi vescovo della diocesi di Bentiu. Una terra martoriata e remota, estesa quanto l'Emilia-Romagna, abitata da 1,2 milioni di persone, di cui almeno 800mila sono sfollati interni. Solo a 15 chilometri dal capoluogo si trova un campo profughi gestito dall'Onu, dove vivono stabilmente 140milapersone. Nel 2021, dopo la nomina a vescovo di Rumbek, è stato vittima di un agguato: colpito alle gambe, ha affrontato un anno di riabilitazione. Eppure non ha mai pensato di lasciare: «Se sei pastore, devi vivere nella realtà in cui sei stato posto. "Signore, da chi andremo?" resta la mia certezza».
Dal 3 luglio guida la neonata diocesi di Bentiu, 1,2 milioni di abitanti di cui 400.000 cattolici. Una presenza viva, con nove parrocchie – erano sette fino a poco tempo fa – servite da sette sacerdoti locali e dai missionari comboniani e cappuccini. Nonostante la relativa calma post-indipendenza, il Paese è attraversato da tensioni politiche, corruzione diffusa, servizi pubblici minimi e gravi emergenze ambientali, come le inondazioni del Nilo dal 2019 e una cronica scarsità d'acqua. Il petrolio costituisce il 90% del Pil, ma i benefici non raggiungono la popolazione.
In questo scenario, la Chiesa è un punto fermo. «Annunciare il Vangelo e sostenere la dignità e la promozione umana sono le due traiettorie del nostro impegno. L'educazione è la chiave», afferma Carlassare. «Solo il 2% dei bambini frequenta la primaria, il 5-6% le superiori. Le tre scuole nelle parrocchie principali e i duemila iscritti all'Università Cattolica sono reali segni di speranza». A questi si affiancano progetti di formazione e inserimento lavorativo per le donne: artigianato, agricoltura, panificazione.
Il vescovo parla inglese, le lingue locali e qualche parola in arabo. Nella sua missione è affiancato da 600 catechisti e da figure come l'ingegnere energetico Matteo Perotti, impegnato nello sviluppo di soluzioni sostenibili. «È importante la vicinanza e il sostegno delle diocesi italiane: Brescia, Padova, Trento, Verona, Vicenza. Ma c'è dell'altro. La nostra prima azione pastorale – insiste il presule – è infondere speranza. In questi anni sono stato sfamato, nascosto, protetto. Ho toccato con mano l'enorme generosità di questo popolo», racconta con gli occhi che sprizzano gioia. «Il senso profondo di comunità è la forza della Chiesa sud sudanese: un vero seme di speranza in una terra desertificata da guerre, povertà e dimenticanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STAND AL MEETING

Aiutare chi aiuta, l'8xmille sfida i mille luoghi comuni

«Firmare l'8xmille costa». «Faccio già l'offerta durante la Messa, basta quello». «I sacerdoti? Prendono uno stipendio da dirigenti». «La Chiesa è ricca». Sono solo alcuni dei luoghi comuni più diffusi sul tema del sostegno economico alla Chiesa. Ma cosa c'è di vero? E cosa accade davvero quando una persona decide di destinare l'8×mille alla Chiesa cattolica o di fare un'offerta deducibile per sostenere gli oltre 31.000 sacerdoti? Al Meeting di Rimini, il Servizio per la promozione del sostegno alla Chiesa cattolica propone uno spazio che mette al centro proprio queste domande, con l'obiettivo di superare la confusione informativa e riportare l'attenzione su una realtà concreta, fatta di gesti, numeri e storie. Lo stand si sviluppa come un percorso immersivo, fatto di immagini, dati reali, video ed esperienze interattive, pensato per coinvolgere ogni visitatore in un'esperienza che unisce informazione, emozione e partecipazione. Oltre allo stand, il Servizio è presente anche in alcuni convegni su Myanmar, Kenya, Sud Sudan, Uganda e sulla comunicazione della Chiesa.

VkVSIyMjNDdjNTVhOTY1ZTRlOS00Y2IzLWEzZTMtYTA5NDcyN2UyMDMwIyMjOTFmOGEwMWYtOThhZi00M2M2LWI3MjQtN2E2NzVlMzA3NWQ3IyMjMjAyNS0wOC0yNFQwNzo0MDoyNSMjI1ZFUg==